

Piani e diagrammi. Dentro il simbolo del genocidio

Paolo Sorrentino

Abstract. In the words of one of Hamas' key leaders, Khalil al-Hayya, the barbaric attack of October 7 should not be limited to a confrontation, but should serve to change the Israeli-Palestinian conflict. Using the idea of the (im)predictability of the plateau, our article reflects on the correlation between the actions of the East and the passions of the West, triggered by the progressive symbolic (and legal) affirmation of the genocide drama. The proposed path winds between monsters, violence, extreme spaces, genocides, massacres, individual experiences, legal definitions, political interactions, global symbols, local rubble. To conclude with a question: where is passion born? And again: is it possible to predict the future?

Anche se si ignora che cosa sia il simbolo in sé stesso, ciascun sistema sa qual è il suo simbolo e ne necessita per il lavoro della propria struttura semiotica.

Jurij M. Lotman

1. L'affermazione del *Genocide Monster*

Nelle strade di Parigi e nei muri di Roma tornano i graffiti della Stella di David affianco ai simboli del nazismo. Un passante si ferma all'angolo di una strada di New York e libera la sua frustrazione contro un gruppo di manifestanti pro-Israele, accusandoli di supportare un genocidio: "For Gaza ghetto strip. My family fought Hitler, not like you Zionist cowards. You are a racist. Children are being murdered and you stand here. You're a fascist and a *genocide monster*. You hate that in America we're all equal citizens. Go to hell" (10.11.2023).

A Washington, durante una delle manifestazioni pro-Palestina che affollano vie e piazze delle capitali americane ed europee – spettacolari prime adunate di massa post-pandemia –, un uomo prende in mano il telefono per postare la diretta: "Largest protest in Washington, D. C. Demanding #CeasefireNOW in #Gaza. #FreePalestine #StopGazaGenocide". Emoji: bandiera della Palestina e pugno chiuso. Il suo *nickname* è Iasshahinmalek, 22.744 "mi piace", 224 commenti (4.11.2023). In quella stessa giornata, Benjamin Hammond Haggerty, un rapper americano bianco, tiene un discorso dallo stage, grida: "I don't know enough. But I know enough that this is a genocide" (120.689 *like*).

Un militare, corrispondente dal fronte, Hallel Biton Rosen, ospite dell'israeliana *Channel 14*, dichiara: "Israele dovrebbe invadere Gaza, espellere i palestinesi, definire un nuovo assetto". Yinon Magal, giornalista della stessa emittente, posta su X: "It's time for Nakba 2"¹. L'ex ambasciatore di Israele in Italia, Dror Eydar, nel corso dello show *Stasera Italia*, Rete 4, afferma: "Per noi, lo scopo è distruggere Gaza, distruggere questo male assoluto" (26.10.2023). Descrivendo il piano di sradicamento di Hamas, il

¹ Stando a FakeReporter, sito israeliano di *watchdogging*, al fine di generare consenso nell'ultradestra sionista, lo stile d'azione di giornalisti, celebrity e influencer, sarebbe sempre più caratterizzato da hate speech, cancel culture e fake news. L'effetto della loro accumulazione è di normalizzare idee considerate off-limits prima del 7 ottobre, fra cui: sradicare i palestinesi da Gaza, insediare un governo israeliano e in estremo usare l'attacco atomico. Sul tema della post-verità si veda Lorusso (2018).

ministro della difesa, Yoav Gallant, dichiara “We are fighting human animals, and we are acting accordingly” (9.10.2023). Nelle parole del leader conservatore Naftali Bennett: “We’re fighting Nazis”. Infine, il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, risponde agli appelli umanitari, quelli fra gli altri dell’alto ufficiale delle Nazioni Unite, António Guterres, liberando l’equazione irricevibile del suo governo: “essere pro-Palestina equivale a essere pro-Hamas, essere pro-Hamas equivale a essere anti-semiti”.

Sono istanze, azioni e passioni, del mondo comune. Varianti casuali di impenetrabili processi. Elementi che osserviamo ripetersi (e scorrere) di continuo nei nostri vissuti (e schermi) che tessono lo spazio semiotico. Nel mentre, sopra, accanto, attraverso, nel *feed* si intrecciano le immagini del Medio Oriente, di Palestina, Israele, Gaza. Frammenti dell’orrore della guerra. *Qui è dove sono gli altri*: gli ospedali bombardati, i bambini il cui sguardo è annullato dal trauma delle ferite e delle bruciature sul corpo; il grido dei fratelli che scoprono i resti della madre sotto le macerie di casa; le proteste dei giornalisti che muoiono ogni giorno; i giovani che perdono ogni speranza di futuro.

Qui, sono le vite degli innocenti, le voci inascoltate, i corpi straziati, il grido, il pianto, le morti, a innervare il sentire comune. È la disperazione raccontata in presa in diretta da Mads Gilbert, fisico norvegese volontario a Gaza, che registra un video dall’interno di un ospedale bombardato della Striscia assediata. Lui in primo piano prova a parlare ma la sua voce è sopraffatta dalle grida dei feriti. Ripete i nomi di Joe Biden, di Blinken, dei leader europei, indicando in loro la relazione col governo israeliano: “Can you hear me? Can you hear the screams from innocent people? [...] When are you going to stop this? You’re all complicit” (*Al Jazeera*, 10.9.2023).

Sono voci delle vittime, civili, giornalisti, soldati, delle ONG, governi, istituzioni intergovernative, movimenti di liberazione, dei leader globali e locali, che *insieme* intessono il groviglio di relazioni nel quale siamo immersi, del quale siamo parte, con le nostre azioni e passioni. Delle culture ibride e interdipendenti attraverso cui le singole vite, più o meno consapevoli, si intrecciano nel piano della storia globale².

2. Nello spazio estremo. La violenza del mostro, il riflesso dell’Occidente³

C’è l’affioramento di un *piano* nell’azione di Hamas, nella sua sanguinosa domanda di attenzione⁴. Per come si è consumato finora, diversamente dai soliti schemi di lettura, il senso dell’azione non è

² Sul piano del metodo l’intreccio di azioni e passioni che abbiamo elencato costituisce un corpus d’analisi. Ciò significa che essi entrano in relazione entro un piano della storia di cui proveremo a rendere conto nel seguito dell’articolo. Dal nostro punto di vista è proprio questa correlazione a rendere possibile l’assunzione e il funzionamento degli elementi al livello simbolico.

³ Dobbiamo l’idea di lavorare sullo spazio estremo ad una conversazione con Paolo Fabbri, alla cui memoria questo articolo è dedicato.

⁴ Dal punto di vista del metalinguaggio i termini *piano* e *diagramma* sono interdefiniti dalla loro omologazione con la diade hjelmsleviana rispettivamente di *processo* e *sistema*. Ciò non impedisce di mettere a frutto le potenzialità di senso propiziate da ciascun termine nel momento in cui entra in correlazione traduttiva con le definizioni sedimentate nel senso comune o nel discorso scientifico. Così, stando al dizionario Sabatini Coletti, un primo gruppo di definizioni del lessema “piano” (1), fra le quali rientra quella di geometria, rinvia all’idea di classe, uno spazio omogeneo di rette e figure, quindi di superficie entro cui si articola il materiale (semiotico); da notare che nel parlato quotidiano ciò si traduce in un senso di trasparenza, come nella locuzione “parlare in modo piano” o “una scrittura piano”. Allo stesso modo il termine diagramma in linguistica rinvia ad una “sequenza di grafemi che all’interno di una lingua identificano un fonema”. Una sequenza organizzata quindi che sul piano culturale si traduce in una catena di azioni e passioni – situata ad un qualsiasi livello di esistenza – dotata di un certo grado di (im)prevedibilità. Tuttavia, un’altra classe di significati di “piano” (3) rinvia all’idea di “Programma, progetto inteso a regolare lo svolgimento di un’azione o di un’attività per ottenere un determinato risultato”, e fra gli esempi si può citare un piano di studi, un piano di volo in aeronautica o come nel nostro caso un piano di attacco in guerra o nel terrorismo. Nell’insieme queste idee trovano maggiori corrispondenze con il concetto greimasiano pertinente al Piano del Contenuto di Programma Narrativo, inteso come “sintagma elementare della sintassi narrativa di superficie, costituito da un enunciato di fare che regge un enunciato di stato” (Greimas e Courtés 1979, p. 256). È interessante notare come nella stessa voce il PN è investito della funzione di dominante rispetto agli altri elementi del PC. Noi proveremo a vedere come i piani individuali si

“portare il terrore nell’Occidente civilizzato”⁵. Piuttosto si tratta di penetrare nella sua coscienza collettiva, scavare dall’interno del suo discorso e delle sue pratiche, per far affiorare le contraddizioni che si porta dentro.

Il piano di Hamas agisce dall’interno del nostro mondo per attivare il meccanismo di creazione-distruzione dell’Altro su cui, stando all’interpretazione di Edward W. Said (1993), si fonda la nascita dell’Impero. È questo l’innesco che agisce per far affiorare la violenza – sconosciuta ma certamente attiva –, attraverso cui si condanna il Diverso alla condizione di marginalità e invisibilità⁶.

Nel discorso dell’impero c’è sempre una *autorità* (il destinante e garante della ragione naturale, divina, di Stato) su cui si fonda e si legittima la propria rete di (inter)soggettività, la configurazione del mondo, la sua gerarchia.⁷ Su cui si basa un sistema di valori, territorio, sicurezza, giustizia, equità. A segnare il confine di quest’ordine del discorso c’è il disegno di un regno di distruzione, dove germinano le grandezze contrarie, un *dominio del male* nel quale situare la posizione di alterità.

Questo tipo di impostazione può aiutare a pensare i conflitti contemporanei al di là delle *polarizzazioni* con cui ci vengono presentate nel piano dei media. Calando questo ragionamento nel caso della guerra israelo-palestinese, ad esempio, uno studioso come Claudio Vercelli (2020), al posto di configurare la storia come un film western, si è speso per mettere in luce come spesso gli schieramenti opposti siano le vittime dello stesso oppressore. In altre parole, lo storico individua nel nazionalismo degli imperi la responsabilità della condizione di pauperismo del mondo palestinese, così come nell’Europa e negli Stati Uniti la missione di aiutare entrambe le parti.

A partire da questi presupposti la strategia dei gruppi terroristici si concretizza nell’agire una pressione dall’interno, per far affiorare in superficie l’asimmetria delle relazioni, rendere visibile lo “spazio estremo del sistema”, dove si misura la soglia dell’identità. È dall’interno di questo spazio che affiora in superficie *il mostro del genocidio* – e gli altri mostri del nostro tempo, basti pensare all’eccidio dei migranti nel Mediterraneo.⁸ La sua emersione si situa a monte e a valle di un piano della cultura, capace di mostrare la presenza dell’Altro, situato fuori di noi (come nella West Bank o a Gaza) e dentro di noi (la soglia interna del confine), portandovi la nostra sensibilità.

La presentificazione del genocidio fa affiorare le contraddizioni del collettivo. Il mostro rievoca il ricordo della violenza dell’uomo sull’uomo, dell’uno sull’altro. Esso non è situato fuori, ma dentro l’impero.

È d’altra parte al cuore dell’Occidente, dalle radici del suo trauma, dall’estremo dell’impero che si definisce il termine di genocidio per il “mondo civilizzato”⁹.

3. Nel laboratorio del diritto: l’invenzione di *genocide*

Si dice che il termine genocidio sia un’invenzione di Raphael Lemkin¹⁰. In realtà, l’avvocato polacco di origine ebraica lo traduce dal vissuto. In prima istanza da studioso di giurisprudenza quando scopre la mancanza di una fattispecie giuridica per trattare lo sterminio degli armeni perpetuato dall’impero Ottomano. Prima di Lemkin quelle stragi di innocenti erano un *crimine senza nome*, come le definì Churchill anni dopo in riferimento al nazismo. È da questo vuoto giuridico che il giovane Lemkin inizia il percorso di costruzione dello spazio del diritto¹¹.

intrecciano, confondono e scontrano con quelli collettivi. Da qui la centralità attribuita al concetto di piano nel nostro scritto, come idea che nella sua apertura non perde la sua capacità euristica. Sui concetti rizomatici di piano e diagramma si rinvia a Deleuze (1986); Deleuze e Guattari (1980).

⁵ Sul tema del terrorismo in chiave semiotica, si veda Alonso Aldama (2005).

⁶ Per una prospettiva semiotica sulla violenza, si veda Alonso Aldama, Bertrand, Lancioni (2021).

⁷ Sul rapporto fra corpo e discorsi sociali, si veda Marrone (2001).

⁸ Il concetto del mostruoso come unità culturale attraverso la storia degli studi semiotici da Benveniste a Marin a Fabbri. Per una recente trattazione cfr. Lancioni (2020).

⁹ Sul rapporto fra trauma culturale e coscienza collettiva, si rinvia a Sedda (2019).

¹⁰ In questo paragrafo e nel seguente rielaboriamo e aggiorniamo alcuni ragionamenti sviluppati in Sorrentino (2023).

¹¹ Per approfondire si veda Lemkin (2013).

All'inizio negli anni Trenta per rendere conto di questi atti convoca i termini di *barbarismo* e *vandalismo*, indicando rispettivamente i progetti di distruzione dell'esistenza di un popolo e della sua cultura. Il fatto volle che pochi anni dopo Lemkin subisse direttamente i vissuti studiati perdendo i suoi cari nell'esperienza dell'Olocausto. L'evento rinforza nello studioso il convincimento della necessità di affermare un termine capace di contrastare il male e, in estremo, spazzarlo via dall'orizzonte della storia. Da qui si mette all'opera per scrivere *Axis Rule* (Lemkin 1944), un libro sulle leggi vigenti durante l'occupazione nazista in Europa, dove per la prima volta compare il neologismo *genocide*. La parola contiene una doppia radice: il tema greco *γένος* che rimanda all'idea di stirpe, e quello latino *ex-cidium* cioè di grande uccisione. L'assemblaggio funziona. Nella lingua inglese evoca tanto l'idea di una qualche origine – il *genos* –, quanto quella di un crimine per assonanza con *homicide*. Inoltre, possiede un senso di autorevolezza, funzionale alla scientificità del discorso giuridico, dato dalle lingue greca e latina. Proprio questa scelta genera un ponte fra gli Stati Uniti e il mondo europeo, come se il termine scaturisse da una memoria lontana, alla quale era destinato a fare ritorno¹².

Il conio in inglese è dovuto alla necessità sentita da Lemkin di trovare un'autorità che legittimasse il termine. Per questo cercò, e alla fine trovò, un riconoscimento nel mondo statunitense. In questo progetto, come mostra lo storico Marcello Flores (2021), scrive a Franklin D. Roosevelt per denunciare la condizione degli ebrei in Europa, ma il presidente gli risponde di attendere. Col libro invece ottiene la visibilità auspicata. Il *New York Times Book Review* gli dedica la copertina, perché “al di là dell'asciutto legalismo, emergono i contorni del *mostro* che cavalca il mondo”. Il crimine contro l'umanità inizia il suo percorso di definizione, se pure dovrà aspettare qualche anno per la sua codificazione giuridica.

Mancano ancora due prove da superare affinché il nome penetri nella sfera del diritto assurgendo al meta-livello della cultura (Lotman 2020). La prima è partecipare al Processo di Norimberga da assistente del procuratore Robert Jackson, grazie a cui riesce a inserire il termine nel capo d'imputazione relativo ai crimini di guerra. La seconda, quella decisiva, sarà partecipare da protagonista ai lavori della Commissione per la *Convenzione sul Genocidio* (1948). Il testo finalmente sancisce che il genocidio è un crimine e lo definisce come “ciascuno degli atti commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso”. Va precisato che la definizione giuridica del 1948, innerva le due isotopie della prevenzione e della repressione del crimine. Queste definiscono la dimensione *performativa* del termine con misure inderogabili che vanno: dall'istituzione di procedimenti giudiziari internazionali, alle indagini per stabilire il rischio di reato, al ricorso dell'azione militare.

Non possiamo entrare nel dettaglio delle vicende legate alla definizione del termine in quel *laboratorio del diritto* che fu la Commissione. Basti sapere che Lemkin dovette cedere alle pressioni delle super potenze del tempo – Francia, Stati Uniti, Unione Sovietica – che, temendo di perdere i loro privilegi coloniali e politici, gli impedirono di inserire le fattispecie di *genocidio culturale e politico*. Invero elementi fondamentali del suo *Axis Rule*, dove argomenta: “il genocidio fisico e biologico sono sempre preceduti da genocidio culturale o da un attacco ai simboli del gruppo o da un'interferenza violenta delle attività culturali”. Dunque, per l'autore del nome, il genocidio si configura nella negazione della vita della cultura, prima ancora di quella del suo popolo.

Oggi il concetto di genocidio culturale segna la nuova frontiera del diritto internazionale.

4. Alla radice del simbolo, le guerre semiotiche

In realtà, il genocidio è una materia che si traduce nei differenti linguaggi della cultura ciascuno dei quali definisce la propria sostanza.

Dal vissuto degli armeni si traduce nell'esperienza di Lemkin. Dall'esperienza dell'autore, si trasforma nel nome. Dal nome al diritto. Da qui, sarà oggetto di storiografia, giurisprudenza, sociologia e così via. Ancora, a fine secolo il genocidio si tradurrà nei procedimenti giudiziari: Bosnia, Ruanda, Cambogia.

¹² Come scrive Sedda, portando a sintesi le nostre argomentazioni, l'affermazione del termine di genocidio si configura come un caso di “invenzione dei nomi-simbolo [...] che per rispondere alle crisi del presente si agganciano al passato mentre cercano di prevedere il loro uso futuro” (Sedda 2023, p. 24).

Ciascun processo e linguaggio definirà dal proprio interno un piano di esistenza del genocidio, dal quale sarà mobilitato nello spazio comune.

Ora, ciò che ci preme sottolineare è l'ambigua posizione del genocidio nella coscienza dell'Occidente. La presenza del genocidio è sempre situata in un altrove dello spazio-tempo culturale. Attraverso le sue pratiche discorsive l'Impero lo separa da sé, trattando il suo trauma come il suo Altro. Basti pensare allo sforzo di *oggettivazione* del crimine compiuto attraverso le forme del diritto internazionale. Esso lo espelle come un corpo estraneo oggettivandolo sul piano giuridico. Tuttavia, lo abbiamo visto, nel diagramma della cultura, la forma oggettivata del genocidio entra necessariamente in correlazione con le forme proprie dei molti piani della coscienza, della memoria, del vissuto.

Volendo offrire una definizione semiotica, ci si può chiedere se esista un piano trasversale alle diverse forme di genocidio. La nostra idea è che esso corrisponda ad uno spazio radicale, matrice dell'(in)umano, nel quale il soggetto si afferma nella sistematica negazione violenta dell'altro. È dal fondo di questo *spazio estremo* che il genocidio si traduce nei differenti piani della cultura. Da qui risale per tradursi nei vissuti di genocidio: Holodomor, Terrore Rosso, Anfal. Da qui risale e si traduce nelle sue molte lessicalizzazioni: eccidio, etnocidio, urbicidio, femminicidio eccetera. C'è quindi una correlazione fra lo spazio estremo del profondo e le sue manifestazioni di superficie¹³.

Rimane che nella dinamica processuale il rapporto di correlazione fra piani e livelli della cultura, genera un aperto concatenamento degli elementi, una catena di traduzioni, che produce una incessante rinegoziazione delle forme, dei valori e del senso nell'orizzonte degli eventi (cfr. Sedda 2018). All'interno di questa danza vertiginosa, un gioco di specchi tra forme e sostanze della cultura, dove ogni riferimento sembra dissolversi, il genocidio assume una forma condivisa in relazione all'evento dell'Olocausto. È in rapporto a questo trauma collettivo che esso assurge a *livello simbolico globale*, offrendo nell'orizzonte etico della cultura un limite rispetto al quale misurare la sua identità¹⁴.

Così, sulla base di questo piano di equivalenza imperfetta, nella sua forma *soggettivante*, si fonda l'uso simbolico del termine. L'Olocausto diviene il genocidio per antonomasia e, attraverso esso, il termine diviene *simbolo del male assoluto*. Da questo piano viene mobilitato nello spazio della comunicazione contemporanea. In questa forma, per dirla con Umberto Eco, rientra nei processi di *costruzione del nemico*. Ciò non toglie che esso continui a divenire nel suo piano di esistenza giuridica. Si pensi alla recente dichiarazione degli esperti dell'Onu, per i quali il popolo palestinese “corre un serio rischio di genocidio” (2.11.2023).

Vi è quindi una tensione fra definizione giuridica e mobilitazione simbolica. Tutto funziona come se il simbolo chiedesse di essere costantemente mobilitato, in nome della sua potenza, per poi altrettanto intensamente imporre di essere riposto per non scaricarsi definitivamente¹⁵. È ciò che possiamo definire un incessante gioco di rimotivazione del simbolo. A rischio del senso¹⁶. Infatti, come mostra Sedda (2023), il simbolo contiene in sé una rete di soggettività che permette tanto l'innescamento del suo meccanismo d'uso simbolico, quanto la possibilità di interrompere il processo semiotico, in modo da evitare un “abuso”, una sincope del senso. Ciò fa sì che del simbolo non si possa fare ciò che si vuole. Nel caso del genocidio questa dinamica di sovente è consentita dall'attivazione del piano giuridico, dove l'entità ritrova i confini definiti nell'ambito delle procedure giudiziarie.

Il meccanismo lo si vede bene nelle *forme ibride e dinamiche* dell'interazione politica. Basti riprendere il caso della guerra russo-ucraina, quando Putin accusa l'Ucraina di genocidio nel Donbass¹⁷. Qui l'impiego è principalmente giuridico: fa appello alla Convenzione per legittimare l'attacco. Tuttavia, seguendo lo

¹³ In termini operativi possiamo dare una definizione di spazio estremo in rapporto al Quadrato semiotico di A.J. Greimas. Sotto questo rispetto lo *spazio estremo* corrisponderebbe alla zona di intersezione fra le operazioni di affermazione e di negazione presentate nel diagramma del padre della semiotica generativa. L'estremo dunque equivale ad un caso di correlazione partecipativa fra i termini della deissi semantica. In riferimento al nostro caso si potrebbe parlare di piani estremi. Sulle correlazioni partecipative si veda Paolucci (2010).

¹⁴ Sulla soglia etica, si veda Foucault (1994).

¹⁵ Sul rapporto fra carica simbolica ed emozioni culturali, si veda Demuru (2023).

¹⁶ Sul tema si veda Landowski (2006).

¹⁷ Nel caso della guerra israelo-palestinese, si pensi alle dichiarazioni del presidente del Brasile, Lula, o a quella del presidente turco, Erdoğan, che hanno descritto il conflitto in Medio Oriente come un genocidio (25.10.2023).

schema d'azione, l'accusa viene rispedita al mittente dallo stesso Zelensky, che denuncia un genocidio Bucha. Così il termine è mosso sul piano simbolico per caratterizzare la figura di Putin. La denuncia viene poi rilanciata da Biden, che a titolo di garante conferma l'accusa. La catena viene interrotta dal veto di Macron che riporta il termine al piano giuridico: "spetterebbe al tribunale penale il pronunciamento sull'esistenza del reato". *Il meccanismo funziona*. Ma nel complesso la dinamica fa emergere un paradosso: le soluzioni ai problemi, sovente ne producono di nuovi. Come la Convenzione che da strumento di pace, viene usata per muovere guerra.

Infine, il caso illumina aspetti più generali della mobilitazione politica del simbolo. Da una parte, rivela le posizioni di un governo rispetto alla guerra. Dall'altra, mostra che l'interazione è doppiamente simbolica. Il simbolo si definisce nell'interazione, e questa nel gioco del simbolo.

Certo, non stiamo sostenendo che gli unici legittimati all'uso del termine siano i magistrati (sic!). Al contrario, preferiamo che il genocidio non sia oggetto né negazionismo o banalizzazione, né di sacralizzazione¹⁸.

Piuttosto, per la nostra salvezza, confidiamo nel potere dei simboli, nel loro essere tanto custodi della memoria quanto alleati della trasformazione.

5. Il testo nel testo

Possiamo ora tornare alle catene di azioni e passioni viste più sopra – graffiti, assalti, aggressioni, manifestazioni, invettive, grida, urla – e chiederci se considerarle come espressioni di qualcosa o piuttosto come il suo contenuto. Una forma di *testo nel testo*, per dirla con Lotman.

Per rispondere dobbiamo tornare alla zona estrema del confine, da cui considerare la catena di interazioni nella quale l'azione di Hamas si intreccia fatalmente con la passione dell'Occidente. Nei limiti del nostro spazio dovremmo quindi penetrare il groviglio di relazioni che connette Gaza e Hamas, Israele e Palestina, Oriente e Occidente.

Partiamo dalle dichiarazioni di uno dei principali leader di Hamas, Khalil al-Hayya, rilasciate dalla capitale del Qatar ai corrispondenti del *The New York Times*, fra gli altri Ben Hubbard e Maria Abi-Habib, per il reportage "Hamas's bloody demand for attention" (9.11.23, pp. 1-6). Nell'articolo si afferma che l'azione criminale delle frange armate legate ad Hamas, fra cui le brigate Izz al-Dīn al-Qassām, nel progetto del movimento di resistenza palestinese, era tutta tesa ad un solo traguardo: "la distruzione dello *status quo*" – vale a dire della diagrammatica rete di relazioni e posizioni biunivoche che domina la forma del mondo entro cui trovano spazio Oriente e Occidente –, e dunque "l'apertura di un nuovo capitolo della lotta".

Nelle parole di Khalil al-Hayya l'obiettivo strategico quindi era "change the entire equation and not just a clash". Mi sembra che in questa idea si condensi tragicamente il senso della storia che stiamo vivendo. In altri termini, nelle dichiarazioni di Hamas, mentre il quartiere generale non si attendeva per niente che l'attacco terroristico del 7 ottobre 2023 a Israele si sarebbe concretizzato con quelle modalità, intensità ed estensione – mostrando così un mondo assai più composito rispetto a come lo si ritrae in Occidente –, tutti i gruppi sapevano benissimo quale sarebbe stata la concatenazione di azioni e passioni che quell'evento avrebbe generato. Ovvero, già sapevano che l'attacco avrebbe generato una "rappresaglia illimitata". Ciò significa che, in sintesi, la futura vendetta di Israele era già contenuta nel piano di Hamas¹⁹.

Ma c'è di più, affinché l'azione generasse una trasformazione del conflitto nel Medio Oriente, l'attacco del 7 ottobre doveva servire a gettare le condizioni per generare una catena di eventi futuri principalmente nello spazio dell'Occidente. Nel piano di Hamas insomma era prevista una concatenazione che dall'azione del 7 ottobre dovesse portare alla vendetta di Israele per concludersi nella crisi dell'Occidente. Una crisi generata dal presentificarsi nello sguardo occidentale, attraverso la

¹⁸ Sul tema si veda Pisanty (2012).

¹⁹ Quasi a fomentare la passione di Israele, il sentimento misto di paura e odio nei confronti della popolazione palestinese, all'indomani dell'attentato, uno dei leader di Hamas, Ghazi Hammad, dichiara: "we have teach Israel a lesson, and we will do it again and again".

sua presa di attenzione mediatica, di ciò che è stato definito come il simbolo globale, il suo trauma di fondazione, il *mostro del genocidio*. E infatti, lo abbiamo visto, il termine genocidio è diventato fin da subito la parola d'ordine in nome della quale si è organizzato il dissenso e la rabbia dell'Occidente, come tutte le manifestazioni che affollano le strade, le piazze, le stazioni, i ponti e i media, di capitali come Washington, Londra e New York. Un movimento di protesta che riempie i nostri schermi e le nostre vite, al quale partecipano organizzazioni civili, leader politici e attivisti occidentali e del mondo arabo, i quali all'unisono gridano “ceasefire now”.

D'altra parte è proprio nell'interazione dinamica fra movimento e istituzioni, che affiorano le debolezze e le contraddizioni dell'Occidente. Il tutto si manifesta come un inciampo del cammino nel nostro tempo, come in un meccanismo inceppato, che si concretizza – si pensi alle tensioni fra Guterres, Netanyahu e Biden – nell'incapacità delle organizzazioni intergovernative di intervenire nel massacro di Gaza.

Infine, a conferma che la dinamica fosse nel piano delle cose, nella zona estrema, c'è un episodio della prima stagione di *Fauda* (2015), la serie tv israeliana distribuita da Netflix, in cui il capo finzionale di Hamas, Abu Ahmad, spiega a uno dei suoi la natura dell'attacco terroristico che sta pianificando. L'attentato sarà gravissimo perché avrà luogo in una sinagoga e utilizzerà gas nervino. Abu Ahmad è certo che la risposta di Israele sarà durissima e che l'esercito israeliano commetterà un crimine contro l'umanità. Così, afferma, accadrà l'inevitabile, quello per cui lavora da anni: la rivolta del mondo, la fine del sionismo.

6. Dentro i piani del 7 ottobre, imprevedibilità del senso

Mentre scriviamo queste poche righe ci chiediamo quale direzione prenderà il cambiamento che si intreccia sotto i nostri occhi²⁰.

Sotto questo profilo, osserviamo il nostro lavoro riflesso allo specchio di quello di Lotman (1994), quando la sua scrittura, presa dentro l'*esplosione*, si situava al punto d'intersezione fra la fine del sistema sovietico e l'inizio di qualcos'altro, denso di possibilità, ma imprevedibile (Fabbri 2010)²¹. Tornando al nostro caso, questo parallelismo ci aiuta a mettere a fuoco come l'azione di Hamas ha certamente innescato il processo che abbiamo descritto, ma contemporaneamente ne ha avviato degli altri (cfr. Sedda 2021).

Va infatti precisato che nel paragrafo precedente abbiamo considerato gli eventi sul piano della strategia di Hamas, guardando agli effetti che la sua azione provoca in Occidente, nel tentativo di rovesciare lo stato di cose in Medio Oriente. In tal senso il cambiamento in corso acquistava un carattere di prevedibilità. Tuttavia, basta invertire la prospettiva, per vedere come nella retorica nazionalista israeliana, fatta propria dal governo di Netanyahu, il compimento dell'attacco terroristico di Hamas, è funzionale non solo al processo di costruzione del nemico, ma anche alla negazione delle possibilità di pace.²² In questa prospettiva, l'evento del 7 ottobre, sul piano interno ai confini di Israele, risulta coerente alla legittimazione e al perseguimento di ciò che è stato definito un colonialismo d'insediamento (Sen 2020).

Sotto questo profilo, basti ricordare che, oltre all'aggancio col genocidio nazista, la retorica nazionalistica di istigazione alla violenza collettiva è intessuta da una isotopia del sacro. Segnatamente, nel discorso del governo di Netanyahu, per la descrizione del nemico sovente si fa ricorso ai passaggi della *Torah* riferiti a Hamalek, eponimo degli Amaleciti, popolo edomita simbolo del male. Nell'esegesi del testo biblico studiata a scuola, “David intraprese una *guerra santa* di sterminio degli Amaleciti”, che di conseguenza scomparvero dalla storia. Ma, continua, tempo dopo i sopravvissuti riapparvero e si insediarono sulle loro terre²³.

²⁰ Il periodo a cui facciamo riferimento corrisponde ai primi tre mesi dell'invasione di Gaza dopo l'attacco del 7 ottobre 2023.

²¹ Teniamo sottotraccia il riferimento al concetto di turbolenza sviluppato da autori come Paolo Fabbri e Franciscu Sedda a partire dall'opera di Greimas e Lotman.

²² Sul concetto di retorica, si rinvia a Lotman (2020).

²³ Va precisato che nel discorso dell'opposizione questa narrazione populista è lesiva del principio di democrazia. Come a dire che su ogni piano esiste un contropiano. Sul populismo, si veda Sedda e Demuru (2020).



Ciò crediamo ci può aiutare a vedere meglio come lo stesso evento si trovi preso all'interno di più piani – istanze diagrammatiche, posizioni e relazioni semiotiche, azioni e passioni collettive – ciascuno dei quali attende di essere affermato o contrastato.

Ciò significa che si potrebbe prevedere il cambiamento immaginando le varianti a partire dal calcolo delle variabili interne ad un piano. Il problema che la realtà è fatta di molti – e per noi, incalcolabili – piani.

Così, al momento, ci troviamo dentro lo spazio del presente, senza sapere quale piega prenderà il nostro futuro, e con esso il nostro mondo. Lo dirà chi ci sopravvivrà.

Bibliografia

Nel testo, l'anno che accompagna i rinvii bibliografici è quello dell'edizione in lingua originale, mentrei i rimandi ai numeri di pagina si riferiscono alla traduzione italiana, qualora sia presente nella bibliografia.

- Alonso Aldama, J., 2005, *Le discours de l'ETA. Un terrorisme à l'épreuve de la Sémiotique*, Limoges, Lambert-Lucas.
- Alonso Aldama, J., Bertrand, D., Lancioni, T., 2021, a cura, *Pour une sémiotique de la violence, Nouveaux Actes Sémiotiques*, n. 125.
- Deleuze, G., 1986, *Foucault*, Paris, Minuit; trad. it. *Foucault*, Salerno, Orthotes 2018.
- Deleuze, G., Guattari, F., 1980, *Mille plateaux*, Paris, Minuit; trad. it. *Mille piani*, Salerno, Orthotes 2017.
- Demuru, P., 2023, "QAnon", in D. Mangano, F. Sedda, a cura, *Simboli d'oggi. Critica dell'inflazione semiotica*, Milano, Meltemi, pp. 489-512.
- Fabbri, P., 2010, "Turbolenze. Determinazione e imprevedibilità", in T. Migliore, a cura, *Incidenti ed esplosioni. A. J. Greimas, J. M. Lotman: Per una semiotica della cultura*, Roma, Aracne, pp. 51-58.
- Flores, M., 2021, *Il genocidio*, Bologna, Il Mulino.
- Foucault, M., 1994, "À propos de la généalogie de l'éthique", in Id., *Dits et écrits (1954-1988), tome IV: 1980-1988*, Paris, Gallimard, pp. p. 383-411.
- Greimas, A. J., Courtés J., 1979, *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette; trad. it. *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, a cura di P. Fabbri, Milano, Bruno Mondadori 2007.
- Lancioni, T., 2020, *E inseguiremo ancora unicorni. Alterità immaginate e dinamiche culturali*, Milano, Mimesis.
- Landowski, E., 2006, *Les interactions risquées*, Limoges, PULIM; trad. it. *Rischiare nelle interazioni*, Milano, FrancoAngeli 2010.
- Lemkin, R., 1944, *Axis Rule in Occupied Europe: Laws of Occupation, Analysis of Government, Proposals for Redress*, New York, Columbia University Press.
- Lemkin, R., 2013, *Totally Unofficial. The Autobiography of Raphael Lemkin*, a cura di D. L. Frieze, New Haven, Yale University Press.
- Lorusso, A. M., 2018, *Postverità*, Bari-Roma, Laterza.
- Lotman, J. M., 1994, *Cercare la strada. Modelli della cultura*, Venezia, Marsilio.
- Lotman, J. M., 2020, *Retorica*, a cura di F. Sedda, Roma, Sossella.
- Marrone, G., 2021, *Corpi sociali. Processi comunicativi e semiotica del testo*, Torino, Einaudi.
- Paolucci, C., 2010, *Strutturalismo e interpretazione. Ambizioni per una semiotica "minore"*, Milano, Bompiani.
- Pisanty, V. 2012, *Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah*, Milano, Mondadori.
- Said, E. W., 1993, *Culture and Imperialism*, London, Chatto & Windus; trad. it. *Cultura e imperialismo*, Milano, Feltrinelli 2023.
- Sedda, F., 2018, "Traduzioni invisibili. Concatenamenti, correlazioni e ontologie semiotiche", in *Versus. Quaderni di Studi Semiotici*, n. 126, pp. 125-152.
- Sedda, F., 2019, *Tradurre la tradizione*, Milano, Mimesis 2019.
- Sedda, F., 2021, "Logiche della turbolenza", in *Versus. Quaderni di Studi Semiotici*, n. 133, pp. 229-243.
- Sedda, F., 2023, "Il simbolo, oggi", in D. Mangano, F. Sedda, a cura, *Simboli d'oggi. Critica dell'inflazione semiotica*, Milano, Meltemi, pp. 15-74.
- Sedda, F., Demuru, P., 2020, "Social-ismo. Forme dell'espressione politica nell'era del populismo digitale", in *Forme semiotiche dell'espressione politica*, in J. Alonso Aldama, D. Bertrand, a cura, *Carte semiotiche*, Annali 6, pp. 130-145.
- Sen, S., 2020, *Decolonizing Palestine*, Ithaca, Cornell University Press; trad. it. *Decolonizzare la Palestina. Hamas tra anticolonialismo e postcolonialismo*, Milano, Meltemi 2023.
- Sorrentino, P., 2023, "Genocidio", in D. Mangano, F. Sedda, a cura, *Simboli d'oggi. Critica dell'inflazione semiotica*, Milano, Meltemi, pp. 311-332.
- Vercelli, C., 2020, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, Roma-Bari, Laterza.